

ATORIO DI ECONOMIA POLITICA

Cognome de Martini

Opusc.

165

ACHILLE LORIA

LA CONTROVERSA DEL CAPITALISMO

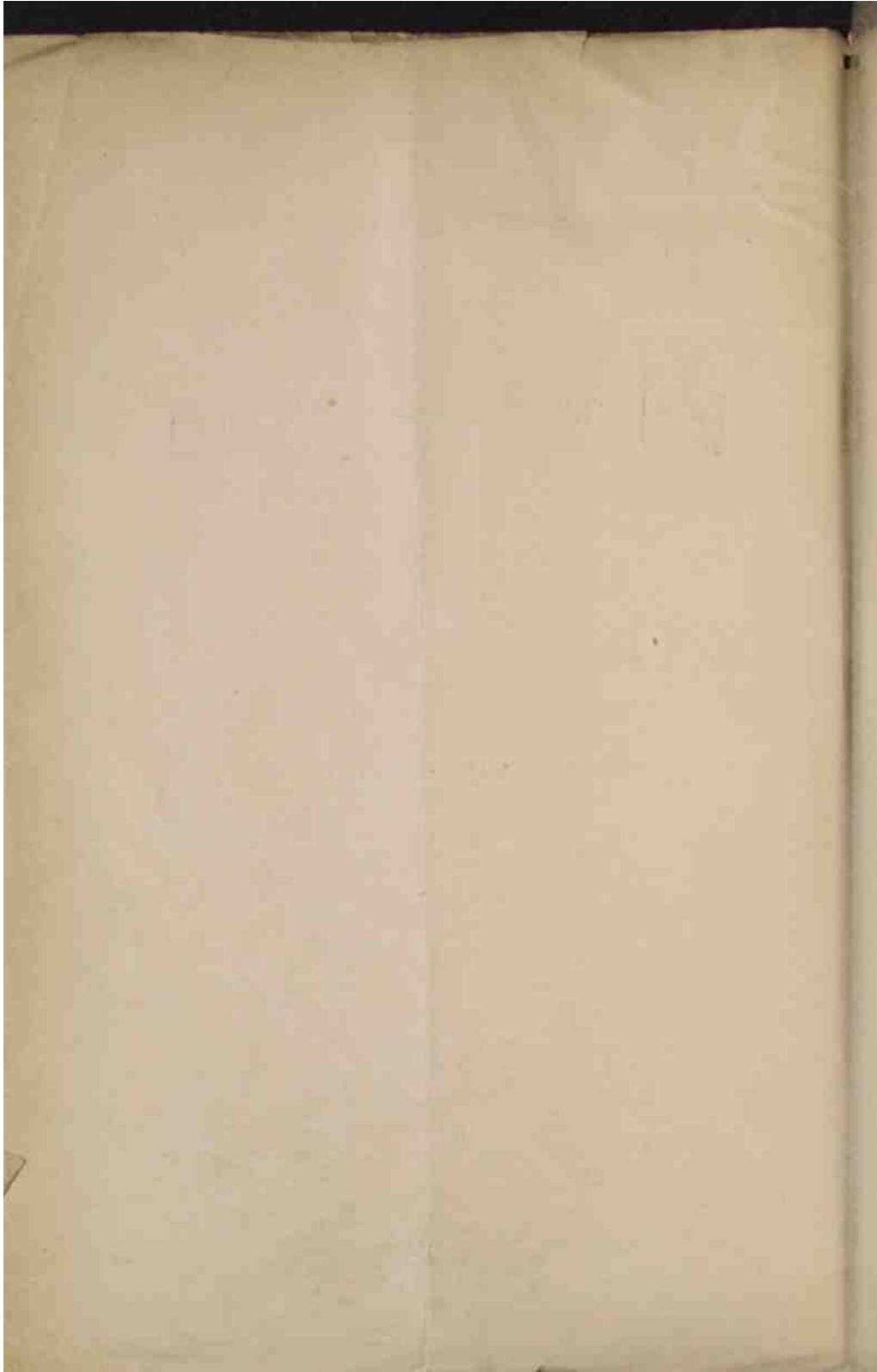
IN RUSSIA

Dalla *ALTA ANTOLOGIA*, Vol. LXVI, Serie IV (Puntico 10 novembre 1928)

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1896



Omaggio dell'Autore



ACHILLE LORIA

LA CONTROVERSIA DEL CAPITALISMO

IN RUSSIA

Dalla NUOVA ANTOLOGIA, Vol. LXVI, Serie IV (Fascicolo 16 novembre 1896)

S. COGNETTI DE MARTIS

N.ro INVENTARIO

PRE 1696

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1896

PROPRIETÀ LETTERARIA

La rivoluzione sociale suscitata nella Russia dalla legge abolitrice della servitù e la vicenda di contrasti e di squilibri che ne derivarono, hanno accesa - nè poteva avvenire altrimenti - in quella nazione una disputa appassionata, cui rendono più memorabile ed interessante l'intelligenza elettissima degli scrittori che vi hanno parte, la considerazione attenta della vita quotidiana, che nelle loro pagine si riflette, l'assenso infine, con cui l'intero popolo pensante della Russia, così fervido di giovinezza e di baldanza, segue ed incuora i campioni della intellettuale contesa. E tuttavia, se la controversia, che dirompe oggidi sulle sponde della Neva, fosse nulla più che la manifestazione del pensiero economico di una grande nazione dibattentesi in un'ora critica della propria storia, noi non vedremmo ragione di intrattenerne i nostri lettori; poichè ci parrebbe, facendolo, di renderci colpevoli d'una di quelle giapponeserie letterarie, oggi disgraziatamente di moda, le quali tentano ridestare colle droghe artefatte di un esotismo di cattiva lega i sensi troppe volte addormiti del pubblico indotto e sapiente. Ma nel caso di cui ora si tratta la questione è realmente ben diversa ed infinitamente più ragguardevole. La disputa, che oggi combattesi in Russia, attorno ad un soggetto esclusivamente nazionale, valica nella realtà i confini che apparentemente la cingono e si eleva a scoscese altitudini, le quali schiudono al meditante un inatteso spiraglio sugli abissi della storia. Un alto problema di scienza e di filosofia sociale ne è dominato e coinvolto e vi trova, meglio assai che negli sdrusciti aforismi di una metafisica esausta, l'inizio almeno di una soluzione. Per questo e per questo soltanto abbiamo creduto opportuno di riassumere e chiarire la controversia nelle pagine dell'*Antologia*, fiduciosi che gli assidui cercatori del vero vorranno esserci compagni benevoli nello spirituale pellegrinaggio verso la meta lontana.

I.

Ognun sa che ancora nel 1861, alla vigilia della legge liberatrice, la Russia presentava, e nella forma più plastica, quella comunità agricola servile, che è l'istituzione caratteristica al medio evo d'ogni nazione; dacchè una parte della terra posseduta da ciascun proprietario veniva da questo assegnata alla collettività dei suoi contadini, che la distribuiva in quote eguali fra quelli e provvedeva con redistribuzioni periodiche a mantenere l'eguaglianza dei propri componenti. Perciò il servo della gleba si trovava usufruttuario perpetuo, o, di fatto, proprietario, di una estensione di terra, la quale raggiungeva sovente gli otto ettari, ed aveva inoltre il diritto di alimentare il suo bestiame nel pascolo e di far legna nel bosco del signore. La condizione sua era dunque, o s'appressava di molto ad una soddisfacente agiatezza. « Il *muŭik* lavora come uno schiavo, ma si pone a tavola come un re » - così suona un antico proverbio nazionale; e la signora di Staël ammirava le artistiche colonnine e gli arabeschi in legno scolpito, che adornavano le eleganti casette dei contadini russi! - Ma queste condizioni di agiato benessere vennero d'improvviso troncate dalla legge del 19 febbraio 1861, la quale, nell'atto stesso in cui proclamava la libertà giuridica del lavoratore, ne peggiorava per ogni guisa la sorte. Infatti quella legge incominciava dal ridurre sensibilmente la estensione di terreno fin allora assegnata alla comunità agricola e con ciò la quota di ciascuno de' suoi componenti. Nè la miserrima zolla, che per tal modo lasciavasi al contadino, gli era ceduta gratuitamente, bensì contro il corrispettivo di un canone, il quale dovea rappresentare, oltre la rendita del terreno assegnato, un indennizzo al proprietario per la perdita dei diritti feudali, e sopravanzava d'assai, specie ne' primi tempi, il reddito del podere colonico. Perciò il contadino non poteva soddisfare al pagamento del canone ond'era gravato, se non prendendo in fitto altra terra, od offrendo il suo lavoro per salario, od esercitando qualche industria domestica; ma il più delle volte ogni valido sforzo riusciva impotente ad evitare lo sbilancio della sua azienda, sulla quale i canoni arretrati venivano progressivamente addensandosi. La cosa assunse proporzioni così minacciose, che lo stesso Governo se ne pensieri, e colla legge 28 dicembre 1881 si

adoperò a mitigare in qualche misura i canoni gravanti sulle popolazioni rurali. Ma fu picciolo riparo al torrente, che omai travolgeva nel fatale suo corso le fortune dei lavoratori. Un più grave colpo s'aggiungeva frattanto a minare irrimediabilmente le aziende coloniche — la perdita, solennemente sancita dalla legge riformatrice, dei diritti di pascolo e di legnatico — la quale, togliendo al contadino la possibilità di mantenere il bestiame necessario, lo condannava ad una produzione miserabile e depauperante del terreno, o lo costringeva ad invocare l'uso del pascolo e del bosco signorile mercè la prestazione di rendite esorbitanti.

Non è perciò meraviglia se gran numero di coltivatori, posti da così dura vicenda di eventi nella impossibilità di sfruttare convenientemente il proprio podere, aspirassero fervidamente a disfarsene. La terra, che il popolo russo chiama poeticamente la madre (*zemlja-matuschka*), era divenuta matrigna al misero agricoltore, e questi si preparava ad abbandonarla. E ben vero che il contadino russo non può, a rigor di legge, alienare il podere, che ha ricevuto in semplice usufrutto, come membro della comunità rurale. Ma anzitutto egli ignora, come ha sempre ignorato, la natura ed i limiti de' propri diritti e regola la propria condotta senza punto curarsi della legge scritta; la quale, lunge dal modificare la vita giuridica dei coltivatori russi, la seconda docilmente e si uniforma alle sue mutazioni. Inoltre la legge non vieta che il contadino ceda il suo podere in enfiteusi fino al prossimo riparto della terra comunale, intascando l'equivalente anticipato dei canoni enfiteutici, che verranno nel decorso maturandosi; or che è ciò se non una vera e propria vendita temporanea, la quale, nel dileguare dei riparti delle terre, tende sempre più a divenire permanente? Infine, anche all'infuori d'ogni artificio legale, la stessa legge interviene a sollecitare la vendita delle terre coloniche. Infatti l'art. 165 della legge del 1861 permette al contadino di uscire dalla comunità rurale, ossia di convertire il suo usufrutto in proprietà libera ed alienabile, appena sborsi il prezzo di riscatto del podere assegnatogli. Che se gli aggravii finanziari, di cui quella legge circondava il riscatto del podere colonico, potevano rendere meno agevole e frequente l'applicazione dell'articolo indicato, tali aggravii furono definitivamente abrogati dalla legge 23 marzo 1882, la quale così pervenne ad abbattere l'estrema barriera alla alienazione delle proprietà contadine.

Queste disposizioni legislative, o meglio il processo dei rapporti

economici di cui son l'espressione, riescono a minare e smantellar da ogni parte quella comunità agraria, che era stata finora inespugnabile usbergo alla indipendenza ed all' agiatezza del coltivatore. Infatti il contadino, il quale sa che, non appena avrà i mezzi necessari, potrà riscattare la propria terra e divenirne libero proprietario, osteggia con ogni sforzo la redistribuzione della terra comunale, che potrebbe assegnargli un podere minore o più sterile di quello, che possiede attualmente e così attenuare il prezzo, che potrà conseguire alienando la sua quota. Perciò si accresce di giorno in giorno il numero dei Comuni, che lascian cadere nell' oblio la ripartizione periodica delle terre; e ciò di fatto converte gli usufruttuarj del terreno comunale in proprietari perpetui, ossia sostanzialmente pon termine alla forma collettiva di economia fondiaria fin qui dominante. Ma questa vien poi definitivamente a dissolversi, quando i contadini, giovandosi del diritto loro accordato, riscattano la propria quota di terreno, troncando per sempre quel vincolo che li associava e convertendosi in proprietari indipendenti. A sollecitare il tracollo della comunità agricola contribuisce infine, per un lato, la impossibilità di una coltivazione efficace ed intensiva finchè durano le ripartizioni periodiche della terra, dall' altro, l' avversione ardente che oppongono a tale riparto i più ricchi fra i comunisti, i quali non si peritano di ricorrere perfino al delitto ed all'omicidio pur di attraversarne l'attuazione. E grazie a questo insieme di nemiche influenze, l' istituzione secolare russa, che il Cavour trovava così minacciosa alla tranquillità d' Europa, viene ogni di più deperendo ed approssimandosi al sepolcro.

Ma la dissoluzione della comunità agraria non è che il primo atto del lugubre dramma, che si svolge all' indomani della legge emancipatrice. Ed invero quei contadini che riscattano la terra, e quegli stessi che non scendono ad un tal passo sotto l' aculeo del *deficit*, per disfarsi ad ogni costo del loro podere, si trovano dalla esorbitanza dei canoni che li aggravano, e dalla anemia delle loro aziende, posti nella impossibilità di provvedere al riscatto con mezzi propri, e costretti a chiedere a prestito il capitale necessario al ricco contadino, od all' usuraio di campagna (*koulak*); il quale col l' enormità degli interessi che esige, e che salgono al 36, al 48 e perfino al 100 per cento all' anno, batte in breccia il lavoratore acquirente del suolo e perviene tosto o tardi ad espropriarlo. La stessa *Banca dei Contadini*, nominalmente istituita dal Governo

per agevolare ai lavoratori il riscatto delle terre, esercita a loro danno la più antropofaga usura e ne precipita la rovina; e sotto il martello di così avverse influenze la proprietà lavoratrice, appena sorta, si affonda. Il lavoratore agricolo si vede divorziato da quella terra, sulla quale aveva un diritto imprescrittibile durante l'impero della servitù; e poichè la legge vietante o limitante l'emigrazione gli toglie di cercare una sussistenza sulle terre libere, tuttora frequenti nella zona orientale dell'Impero, esso è costretto, per vivere, ad offrire a qualsiasi patto il suo lavoro ai grandi proprietari ed ai capitalisti. Nei primi istanti, repugnando a farsi salariato, egli chiede in fitto un podere ai ricchi signori, i quali non esitano a sfruttare la dura sua condizione per imporgli rendite esorbitanti. La grande inchiesta agraria ordinata dalle Assemblee provinciali ha infatti rivelato che le rendite ritratte dall'affitto dei piccoli poderi sono tanto maggiori, quanto minore è la terra posseduta in proprio dal fittaiolo e raggiungono, rispetto ai lavoratori privi di terra, un tal saggio, che li spoglia perfino dell'indispensabile sostentamento. Queste rendite son pattuite talvolta in prodotti od in moneta, ma più spesso in lavoro, ossia in quella forma che costituisce quasi un anello di congiunzione fra il piccolo fitto ed il salariato. Se non che questa forma ibrida di contratto agrario, che molte cagioni rendono tecnicamente inadatta, cede sempre più generalmente al salariato vero e proprio, il quale diviene ogni giorno meglio il rapporto economico dominante nell'agricoltura moscovita. Frattanto quei coltivatori espropriati, che non trovano impiego nell'agricoltura, sia come fittaioli, sia come salariati, emigrano alle città e quivi offrono per un salario miserrimo il loro lavoro, fornendo alle industrie nascenti il piedestallo umano, sul quale possono erigersi. E così nel momento stesso in cui il latifondo si viene costituendo nelle campagne, si viene erigendo la fabbrica nelle città, ossia per tutta la Russia si diffonde e si assoda la costituzione economica de' nuovi tempi, il capitalismo eretto sul lavoro salariato.

La legge emancipatrice della Russia ha dunque seguita la sorte fatale di tutte le grandi legislazioni abolitrici della servitù, le quali, promulgate all'esplicito intento di affrancare i lavoratori, son riuscite in realtà a precipitarli fra gli orrori dapprima ignoti del proletariato. Per effetto di quella legge si è consumata, nel giro di pochi anni, la espropriazione o, come i Russi dicono con frase incisiva, la sterrificazione di un popolo intero; il connubio benefico fra

il lavoratore e la terra, che le istituzioni feudali assicuravano, e che la legge del 1861 si proponeva, a parole, di perpetuare, redimendolo dal vincolo servile che lo inquinava, è stato definitivamente spezzato da una serie di usurpazioni, che quella legge medesima ha consentite e preparate; e l'antica popolazione di piccoli proprietari e degenerata in una turba anonima di proletari senza terra e senza tetto, in una materia umana liberamente sfruttabile dal capitale agricolo ed industriale (1).

Innanzi a si spaventosa tormenta, che veniva a sconvolgere un ordinamento secolare ed a scindere una società fino allora, almeno apparentemente, compatta in due classi fra loro apertamente nemiche, si comprende e si spiega lo sgomento dei pensatori, dei filantropi, degli statisti dell'Impero, e non è meraviglia se uomini più diversi per professione, per consuetudini, per inclinazioni si associassero in una sola denuncia della sorgente minaccia. Ed inverso coloro, che seguono la letteratura russa nei primi tre lustri dalla abrogata servitù, odono in essa come l'eco, alle volte fievole più spesso vibrante, di un grido di dolore e d'angoscia; è il grido che prorompe dal labbro degli spiriti pensanti e pietosi innanzi alla ruina delle contadinanze e dell'arti indipendenti, crudamente sacrificate sull'altare del Moloch capitalista. Noi, così dicevano gli scrittori russi di quest'epoca, assistiamo allo sfascio di quelle isti-

(1) Dei fatti qui brevemente riassunti danno ampia dimostrazione ed autorevoli prove JANSON, *Saggio di una indagine statistica sui poderi colonici e sui canoni che li aggravano*, 2ª ed., Pietroburgo, 1881, pag. 150 e segg.; WASSILTCHIKOFF, *La proprietà fondiaria e l'agricoltura in Russia e negli altri Stati d'Europa*, Pietroburgo 1876, I, 489 e segg.; XODSKY, *La terra e l'agricoltore*, Pietroburgo, 1891, II, 95 e segg. 218 e segg.; *Collezione di ricerche economiche sulla Russia in base ai dati delle statistiche provinciali*; vol. I.: FORTUNATOFF, *Esame generale delle statistiche provinciali dell'economia agricola*; W. W., *La comunità rurale*, Mosca, 1892; vol. II: KARITCHEW, *L'affitto colonico dei terreni extra-comunali*, Dorpat, 1892; GREGORIEW, *L'emigrazione dei contadini dal governo di Riazan*, Mosca, 1885, pagg. 69. 74. 137. ecc.; KEUSSLER, *Zur Geschichte und Kritik des russischen bauerlichen Gemeinbesitzes*, vol. II, S. Petersb., 1883; MASÉ-DARI, *Le condizioni agricole della Russia, nella Riforma sociale*, 1894. Uno sguardo fugace dato a queste pubblicazioni basterebbe a smentire l'asserto, avventurato in questi giorni dal visconte Combes de Lestrade, che la legge del '61 ha dotato ciascun contadino della proprietà di diciotto ettari di terreno. — (*La Russie économique et sociale*, 1896, 258).

tuzioni egualitarie, che formavano la grandezza e la forza della nostra nazione; noi non esitiamo ad immolare le nostre patrie industrie, le nostre fiorenti colture alla pazza smania di imitazione dello straniero; noi faremo della Russia un'altra Inghilterra, un paese dalle sperequazioni stridenti, arena alla guerra di classe, teatro della più insolente dovizia e del pauperismo più degradato.

Ma l'esasperata denuncia del capitalismo nascente parve tosto troppo amara ai nuovi trionfatori ed ai loro profeti, e non tardò a scotere dal sonno così quei banchieri, imprenditori, trafficanti, che dello sfacelo dell'antico sistema di cose empivano tripudiando il sacchetto, come quei letterati, dottori, giuristi e generalmente tutti quei lavoratori improduttivi, che venivano impinguandosi all'ombra della ricchezza capitalista ed erano direttamente interessati ai suoi successi. Perciò nulla di più naturale che alle elegie dei filantropi russi sulla caduta dell'economia patriarcale facesse immediato contrasto la calda apologia del capitalismo e della sua civile missione. Ma ciò che a primo tratto può meravigliare in questa riscossa dei settatori russi del capitale, è che essi cercano suffragio alla propria causa, anziché nelle dottrine degli economisti ortodossi, nella Bibbia del comunismo contemporaneo, nel *Capitale* di Carlo Marx. E in realtà questo libro non assevera e non dimostra forse con innumerevoli prove, che la missione storica del capitalismo è di surrogare alla piccola proprietà ed alla piccola industria, nemiche alla socializzazione del lavoro, una forma economica che la consente, la promove, e prepara così le premesse tecniche alla socializzazione futura degli stromenti di produzione? La proprietà capitalista non è forse per Marx la condizione essenziale perchè possa addivenirsi al comunismo, la tappa, dolorosa bensì ma inevitabile, a cui ciascuna nazione si sofferma, innanzi di ascendere alle delizie ed alle giustizie della proprietà collettiva, il Purgatorio attraverso il quale soltanto l'umanità può raggiungere il Paradiso dell'eguaglianza universale? Dunque, dicevano gli scrittori russi, avversare l'istituzione attuale della proprietà capitalista vuol dire avversare l'istituzione futura della proprietà collettiva, vuol dire condannare il genere umano alla perpetuità della proprietà privata ed iniqua. Ben lunge dunque dall'avventarvi contro il lioncello irruente, dal soffocar fra le fascie il gigante capitalista, voi pensatori, filantropi, seguaci del vangelo marxiano dovrete applaudire all'avvento del nuovo sistema economico, incoraggiare col plauso

e coll'opera le nuove fabbriche e i dilaganti possessi, dacchè questi non sono che gli araldi, i preparatori, gli artefici della forma novissima e democratica da voi vagheggiata. I capitalisti russi dicevano insomma ai filantropi e socialisti ciò che un Sovrano ben noto disse ai repubblicani della sua nazione: « Aiutatemi a fare la monarchia ed io vi aiuterò a fare la repubblica ». Aiutateci, essi dicevano, a consolidare il capitalismo e vedrete - a norma delle vostre stesse dottrine - il capitalismo preparar grado grado la forma collettiva della proprietà.

Questa inattesa applicazione del sistema di Marx, che di una dottrina radicalmente ostile al capitale faceva un poderoso sostegno delle sue sopraffazioni, è di certo uno fra i fenomeni più interessanti e curiosi, che presenti la storia della mente umana. Oserei dire che esso non trova riscontro se non nelle bizzarre peripezie subite dallo Spinozismo in Olanda, tra il secolo XVII e il XVIII, quando la dottrina essenzialmente materialista e negatrice dell'*Etica* venne da Van Hattem, Leenhof e dai loro discepoli interpretata a forza in un senso mistico e cristiano (1). E tuttavia chi per poco rifletta non tarda a convincersi, che questa applicazione del marxismo in un senso capitalista non è poi così strana, come potrebbe a prima giunta apparire. Infatti non si avverte abbastanza che il *Capitale* non è un'opera partigiana, per quanto possa indubbiamente sfruttarsi ad intenti di parte, ma bensì una produzione essenzialmente scientifica la quale si prefigge di analizzare la legge necessaria, che presiede alla genesi, allo sviluppo ed alla dissoluzione del regime capitalista. Ora l'indagine scientifica della formazione, dello sviluppo e della morte di una determinata fase sociale risuona naturalmente diversa all'orecchio di coloro che si trovano al termine e di quelli che all'inizio della fase stessa. Se pel capitalismo giunto al pieno meriggio o scendente al tramonto l'opera di Marx è un rintocco funebre, pel capitalismo che è tuttora agli albori essa è uno squillo di vittoria e di esultanza; se nei paesi a capitalismo sviluppato la teoria di Marx è una critica, per quelli a capitalismo sorgente è un'apoteosi; se ai primi predice la futura ruina, ai secondi presagisce la vicina grandezza; e non è perciò meraviglia se quella stessa dottrina, che nelle nazioni della prima specie forma il ves-

(1) RENÉ WORMS, *La morale de Spinoza*, Paris, 1892, pag. 192 e segg.

sillo delle rivoluzioni proletarie, diviene nelle seconde bandiera delle conquiste borghesi e capitaliste. Nulla dunque di strano se nella Russia, fin dal primo apparire del nuovo sistema economico, le diverse scuole assumevano una posizione essenzialmente opposta a quella che le caratterizza in Europa: se cioè i difensori del capitalismo invocavano a suffragio delle proprie tesi la dottrina di Marx, mentre i campioni delle istituzioni patriarcali o comuniste si vedevano da questo medesimo fatto costretti a combattere le interpretazioni avversarie delle teorie marxiane, e da ultimo a rinnegare queste stesse teoriche, così improvvisamente accampate contro i loro prediletti ideali. Per tal modo Marx appariva davvero come il nume bifronte della sociologia e della politica, il quale nell'Inghilterra arrideva ai proletari e li agguerriva contro il capitale, mentre nella Russia benediceva i capitalisti e ne santificava le usurpazioni; e l'idolo dei petrolieri occidentali diveniva nell'estremo Oriente d'Europa il feticcio dei banchieri e dei fabbricanti.

Una posizione siffatta è disagiata anche ad un dio; nè certo colui, che aveva così eroicamente combattuto e sofferto per la redenzione dei lavoratori, poteva tollerare che si invocasse, sia pur su lontane rive, il suo nome a giustificare lo sfruttamento delle plebi. Perciò, essendo stato direttamente provocato da un articolo di Mixailowski, pubblicato negli *Annali della Patria* del 1877, il grande scrittore volle ristabilire col suo personale intervento il carattere della propria dottrina e difenderla dalle interpretazioni aristocratiche, che se n'erano date; e lo fece in una lettera privata, che fu dappoi pubblicata nel *Messaggero Giuridico* del 1888, ed a cui discussioni recenti hanno creata una enorme celebrità. « Quali applicazioni alla Russia », così si esprime il Marx in quella lettera, « possono trarsi dal mio rapido schizzo storico dei rapporti capitalisti dell'Europa occidentale? Semplicemente questa: che se la Russia vuol divenire una nazione capitalista sul modello delle nazioni occidentali (e nel corso degli ultimi tempi essa si è già di molto pregiudicata a tale riguardo), deve prima convertire in proletari buona parte de' suoi contadini possessori di terra; ma che, appena sia entrata nell'ingranaggio del sistema capitalista, essa cadrà sotto l'impero delle leggi inflessibili che lo governano e che già si imposero a tutte le nazioni che l'hanno preceduta. Ecco tutto! Ma ciò par poco al signor Mixailowski. Egli ha bisogno di convertire i miei cenni sulla formazione del capitalismo nell'Europa oc-

cidentale in uno schemá di filosofia della storia sul processo generale dell'evoluzione; egli vuol farne una legge, alla quale dovranno fatalmente assoggettarsi tutte le nazioni, per quanto siano diverse le loro condizioni storiche, innanzi di ascendere finalmente a quel sistema economico, che assicura la massima esplicazione delle forze produttive e lo sviluppo integrale dell'uomo. Ora io gli chieggo perdono. Ciò vuol dire farmi molto onore, ma anche molto torto » E cita, proseguendo, in proposito l'esempio di Roma, ove s'ebbero bensì espropriazioni violente de' liberi possessori e si formò un grande capitale monetario, ma non per ciò venne inaugurata una costituzione capitalista, quale è quella che vige nell'Europa occidentale.

Questa lettera del Marx, nella quale cercasi indarno la brusca risolutezza, già così consueta al grande teorico, fornicola in ogni sua parte di contraddizioni e di incertezze, che la critica più grossolana non ha fatica a svelare. Anzitutto ognuno vede che il Marx impicciolisce qui stranamente l'importanza del suo famoso capitolo sulla accumulazione primitiva, riducendolo ad una semplice narrazione dei fatti, che si compirono nell'Inghilterra, o nell'occidente d'Europa. Quella narrazione, che poteva a buon diritto considerarsi come il documento di una legge antropologica universale, vien così sminuita fino a divenire il racconto, più o meno piccante, di un singolare episodio, che si produce presso uno o più popoli, ma può non avere alcun riscontro negli altri. Quindi non solo è tolto al fatto storico così descritto ogni carattere di regolarità sociale ed ogni scientifica importanza, ma gli è tolta perfino ogni relazione coll'intento, che si prefigge l'opera di Marx; poiché questa, proponendosi di tracciare la linea generale, cui segue lo sviluppo economico della società moderna, non sa che farsi di una ricerca storica, la quale riesce a risultati valevoli per una sola nazione, o non efficaci per tutte. E v'ha di più. Dunque, secondo la lettera, una nazione, la quali crei le premesse fondamentali del sistema capitalista, non può sottrarsi alle leggi immanenti che lo reggono, ma ciascuna nazione può però ricusarsi a crear quelle premesse e così sfuggire per sempre al capitalismo; in altre parole, le leggi che governano le istituzioni capitaliste sono necessarie, ma la creazione delle istituzioni stesse è arbitraria. Ebbene un tal modo di vedere, che è poi sostanzialmente quello difeso da Stuart Mill ne suoi *Principi di economia politica*, è il meno conciliabile col sistema di Marx ed in ispecie con quella teoria della

evoluzione necessaria dei rapporti economici, che costituisce la gemma più fulgida del suo diadema di pensatore. A che si riduce infatti il concetto di una legge regolatrice, che prefissa la traiettoria della società umana, quando si ammetta che uno o più popoli possano a lor libito sopprimere un anello nella catena delle loro trasformazioni sociali, saltar di piè pari una o più fasi del proprio sviluppo, ricusandosi a creare quelle istituzioni, che ne formano la condizione e la base? Che diviene il concetto geniale e profondamente filosofico, secondo cui, al mutare delle condizioni tecniche della produzione, muta necessariamente l'intero organismo economico, se poi si consente che una tal mutazione può nel fatto compirsi, solo quando l'uomo, di suo spontaneo proposito, intervenga a creare le istituzioni efficaci a generarla? Ma allora non è più la mutazione dello stromento tecnico, bensì la libera intelligenza dell'uomo la causa delle trasformazioni sociali, e l'intera storia umana si rannoda ad un fattore essenzialmente volontario ed arbitrario, che esclude categoricamente ogni determinismo ed ogni regolarità. Si osservi quanto si vuole la cosa e sempre si troverà che la lettera di Marx non è soltanto di una timidezza inesplicabile in così audace teorico, ma è in contraddizione all'intero suo sistema; e ciascuno converrà con noi nel qualificarla un atto di *défaillance* intellettuale, al quale del resto, atteso il carattere privato della missiva, noi ci guardiam bene dall'attribuire una soverchia importanza.

Come era da attendersi, la parola così impacciata e mal certa del sommo scrittore non è riuscita a sedare il dissidio sorto attorno al suo nome, nè a tracciare una linea di verità, sulla quale le parti contendenti potessero finalmente acquetarsi. E niuno si stupirà nell'apprendere che, all'indomani della lettera ricordata, le discussioni sul palpitante argomento proseguirono con quella stessa tenacia ed asprezza, che le avea segnalate in precedenza. I campioni dell'economia patriarcale decadente, gli avversari decisi del capitalismo, trassero dalla missiva di Marx argomento ad accentuare le proprie tesi, rivestendole per la prima volta di una forma scientifica; mentre i difensori del capitalismo nascente non esitarono a sconfessare la parola del profeta ed a contrapporre il vero Marx, il Marx pensatore ed autore del *Capitale*, alle senili palinodie del Marx epistolare.

II.

Fra gli avversari del capitalismo, che si distinsero in questa celebre disputa, hanno un posto eminente due scrittori, i quali han pubblicato, senza rivelare il proprio nome, opere assai ragguardevoli. Notiamo di passata che, come nell'Inghilterra dei secoli XVII e XVIII, così nella Russia moderna le questioni sociali si trovano discusse per lo più in opere anonime o pseudonime. Chi può dire il perché? Forse perché presso i popoli ancor giovani, nè peranco travagliati dalla pubblicità, la libidine di nomea è meno feroce e gli autori scrivono piuttosto per esprimere i propri sentimenti che per far parlare di sé? forse perché nei paesi meno progrediti lo scrittore è considerato un eccentrico e lo attende, anziché il plauso, il dileggio? o non piuttosto, perché i pericoli, che pendon sul capo ai disserenti di questioni sociali, dissuadono i pubblicisti dal rivelare il proprio nome ai terribili depositari del potere? Quest'ultima è forse la ragione più probabile, almeno rispetto alla Russia. ove i pericoli che minacciano il sociologo non son certamente tali da pigliarsi a gabbo. Si pensi soltanto che il Gregoriew, direttore dell'ufficio di statistica di Ryazan, per aver pubblicato due volumi di nude tabelle statistiche, dalle quali appariva la elevatezza enorme delle rendite fondiarie in quella provincia, venne accusato di eccitare l'odio di classe, e condannato a quattro anni di esilio amministrativo a Kineshma. Ma torniamo ai nostri anonimi. Il primo di questi, che nasconde il proprio essere sotto le due iniziali W. W. (non è però omai un mistero che il suo nome è Woronzoff), ha pubblicato un'opera, *I destini del capitalismo in Russia* (Pietroburgo, 1882), nella quale espone una teoria profonda e geniale sulla evoluzione economica della propria nazione. Alla tesi del Marx, che il popolo russo non può sottrarsi alle leggi del sistema capitalista, una volta che questo sia istituito, ma può tuttavia ricusarsi ad istituire tale sistema, l'autore surroga una tesi ben più radicale; ed afferma che, ove pure la Russia pervenisse alla completa espropriazione del suo popolo ed alla creazione di una massa proletaria sul modello dell'europea, non perciò essa riuscirebbe a creare nel proprio seno un organismo capitalista vitale. Infatti, così egli prosegue, le condizioni etnografiche, climatiche, tecniche, ecc. in cui la Russia si

trova, condizioni specialissime ad essa e diverse da quelle dell'altre nazioni, tolgono che le sorti del capitalismo russo possano mai essere fiorenti. In un paese quale il nostro, ove gli operai industriali abbandonano la fabbrica durante quattro mesi dell'anno, per recarsi a coltivare il poderetto di cui son proprietari, il lavoro di fabbrica soffre intermittenze ed eclissi, che ne attenuano assai la produttività. Di qui la struttura malaticcia e rachitica delle industrie fra noi a gran fatica fondate, le quali si reggon soltanto grazie ad una serie di premi, di dazi, di protezioni governative, gravosissime al bilancio della nazione. Se nei paesi dell'Europa occidentale il capitale vede oscillare i suoi profitti in ragione diretta della prosperità nazionale, l'opposto avviene nella Russia, ove i profitti del capitale, normalmente miserrimi, non si sollevano alquanto che nei periodi di disastri e di crisi. Così il 1877, l'anno della guerra colla Turchia, che segna il colmo delle sventure nazionali, è precisamente quello in cui i profitti del capitale russo han raggiunta la massima altezza; il che prova abbastanza che in Russia il capitale non è il promotore della produzione, sibbene il suo parassita. Se nei paesi d'Europa e d'America la grande coltura ristaura le energie native del suolo, nella Russia essa si accompagna all'esaurimento di quello, alla degressione spaventosa del prodotto agrario, alle crescenti malattie della vegetazione. Tutto l'insieme dei fatti, che si svolgono sotto i nostri sguardi, ci mostra che nella Russia il capitalismo non è, come altrove, la emanazione delle condizioni organiche del paese, ma un prodotto importato, che le prescrizioni governative e la cupidigia di pochi speculatori cercano indarno acclimatare sul suolo slavo. Perciò non è mestieri di uno spirito profetico molto pronunciato, perchè si possa presagire imminente il tracollo di questa istituzione artificiale. Già, in contrapposto reciso a quanto si avvera in Europa, ove la grande industria si estende incessantemente a danno delle industrie minori, si assiste nella Russia alla *decapitalizzazione* crescente dell'industria, al regresso dell'impresa capitalista, soppiantata sempre più generalmente dall'impresa artigiana. Ma il movimento oggi appena iniziato proseguirà con forza progressiva e riuscirà bentosto alla fatale distruzione della proprietà capitalista, agricola o manifattrice, ed alla sua sostituzione colla piccola proprietà coltivatrice, o colla piccola industria indipendente. Le quali verranno poi vivificate e rinfrancate dall'associazione; poichè le piccole proprietà disperse verranno coordinate e raccolte nella grande

istituzione nazionale della comunità agraria, mentre i piccoli artigiani dissociati si trasformeranno in membri di una *artel*, od associazione cooperativa. Ora, conclude l'autore, se tale è la sorte fatale che attende il capitalismo russo, se così prossima e certa è la sua risostituzione colla proprietà lavoratrice, individuale o collettiva, a che ostinarsi in una sterile lotta per prostrar l'esistenza delle istituzioni capitaliste? a che differire con perniciose provvisioni l'avvento in ogni modo inevitabile della proprietà comune? Ben più saggiamente opereremo, provvedendo a sollecitare lo sfascio delle grandi proprietà e delle grandi fabbriche già create, a prevenirne la ulteriore creazione, a favorire per ogni guisa e difendere le piccole proprietà e le comunità rurali. È questa la sola politica economica razionale, cui lo Stato e la nazione possano e debbano oggi iniziare.

A suffragare la sua tesi, l'autore invocava la statistica, e ne traeva un ammasso immenso di fatti, i quali parevan documentare lo stato miserando dell'agricoltura, dell'industria, di ogni ramo insomma dell'attività produttrice nella sua patria. Ma la dimostrazione, così esclusivamente fondata sui fatti, e perciò non appieno persuasiva, domandava d'essere completata e rafforzata con argomenti razionali; ed a ciò provvede il *Saggio sulla nostra economia sociale dopo la riforma* (Pietroburgo, 1893), pubblicato da uno scrittore, il quale si cela sotto il pseudonimo di Nikolai-on (Niccola ... Lui) (1). Ciascuno, che pur non convenga nelle conclusioni di questo autore, deve riconoscere ch'egli ha analizzate con grande competenza le condizioni dell'economia sociale della Russia e luminosamente chiariti parecchi fenomeni, che fin qui sembravano inesplicabili. Accenniamo soltanto alle sensibilissime fluttuazioni della circolazione russa, corrispondenti alle diverse fasi della produzione ed alle varie stagioni dell'anno. L'autore dimostra che nella Russia i depositi presentano la cifra minima e la circolazione cartacea la cifra massima nel periodo estivo; il che è dovuto alle forti richieste di danaro rivolte alle Banche, sia dai proprietari e fittaioli, che debbon pagare i salari ad un grosso numero di operai, sia, più tardi, dagli acqui-

(1) Questo libro e quello più oltre citato del Beltoff, omai completamente esauriti, mi vennero prestati dall'illustre prof. Janschull e dal dott. Manueloff di Mosca, autore di un dottissimo libro sugli affitti irlandesi. Ad entrambi i miei vivi ringraziamenti.

renti di derrate agrarie a scopo di consumo o di esportazione. Cessato invece il periodo fervido della produzione e dell'acquisto dei grani, i fenomeni inversi si manifestano. Non solo coloro che hanno preso a prestito capitale per muovere (come dicono gli Inglesi) i raccolti, ora lo restituiscono alle Banche, ma le grosse somme ora percepite dai proprietari, dai fittaioli, dagli speculatori, son da costoro impiegate ad acquisto di titoli, che poi depositano alle Banche, o direttamente depositate presso di queste; onde si ha una improvvisa contrazione della circolazione ed una espansione dei depositi. Però una parte di quelle somme vien pure spesa, durante l'inverno, nell'acquisto di manufatti di lusso; e tali acquisti, come la produzione ch'essi presuppongono, richieggono una nuova espansione della circolazione, o vi richiamano una parte dei biglietti, che temporaneamente n'erano usciti. Per tal modo la circolazione russa presenta due periodi di espansione nitidamente distinti; una espansione estiva, dovuta alla produzione ed allo spaccio delle derrate agrarie, ed una espansione invernale, dovuta alla produzione ed alla vendita dei manufatti di lusso, nei quali si realizzano i profitti dell'agricoltura: l'una centrifuga, diffusa alle più remote provincie, l'altra centripeta, confinata a Mosca e più specialmente a Pietroburgo, ove affluiscono per gran parte i profitti e le rendite fondiari. La circolazione dei biglietti della Banca Imperiale riflette in modo luminoso questo singolare svolgimento; poichè essa raggiunge un primo massimo al termine dei raccolti, poi declina o successivamente si rieleva fino a raggiungere, nel cuor dell'inverno, un secoudo massimo, però inferiore al primo. Ma questa curva normale della circolazione vien bruscamente turbata dalla tremenda depressione che affligge la Russia dopo la fame del 1891; la quale, rallentando lo spirito d'intrapresa, scema la domanda dei prestiti e con essa la cifra delle emissioni, ed accresce la cifra dei depositi; onde questi raggiungono oggi proporzioni cospicue anche nel periodo estivo, nel quale sogliono, in condizioni normali, ridursi ad una cifra evanescente.

Un'altra interessantissima pagina delle ricerche dell'autore è la spiegazione della strana anomalia, per cui nella Russia *il prezzo della segala è in ragione diretta dell'abbondanza del raccolto*. Questa violazione impudente della sacra legge della domanda e dell'offerta si spiega colla maggior facilità, quando si rammenti che la segala è prodotta esclusivamente sulle terre dei contadini (mentre

sulle terre dei proprietari coltivasi il grano) e che l'azienda di questi trovasi gravata da un cumulo enorme di canoni e di imposte arretrate. Infatti un raccolto brillante permette al contadino di sdebitarsi dei canoni arretrati, o almeno di assottigliarne la cifra; ed il miglioramento sensibile, che ne deriva alla sua azienda, lo esime nell'anno successivo dalla necessità, a cui altrimenti sarebbe ridotto, di recar sul mercato la sua derrata, o gli consente di venderne solo una parte, dedicando la rimanente al suo personale consumo. Quindi, la massa di prodotto gittata sul mercato trovandosi diminuita, non è meraviglia se il suo prezzo si sostiene. Così spiegasi ancora perchè la differenza fra il prezzo della segala nel luogo di produzione e di consumo sia in ragione inversa dell'abbondanza del raccolto. Ed infatti codesta differenza rappresenta in sostanza il profitto, che l'intermediario riesce a procacciarsi a spese del produttore. Ora un tal profitto è tanto più cospicuo, quanto è più debole la resistenza che il contadino può opporre, o maggiore la necessità di vendere, che lo punge; e poichè l'abbondanza del raccolto rende meno pressante tale necessità, è perfettamente naturale che essa attenui i lucri dell'intermediario.

Ma queste considerazioni parziali non sono che aggeggi, elaborati con fine eleganza dall'autore d'attorno alla dimostrazione sostanziale cui egli vuole riuscire. È omai di ovvia evidenza, egli dice, che il capitale russo non può svilupparsi se non mediante una serie di processi, i quali dissolvono l'azienda agricola, impoveriscono il produttore e lo convertono in proletario; e che all'impovertimento progressivo della classe rurale, per tal guisa provocato, si accompagna, per fatale necessità di cose, l'immiserimento della popolazione operaia delle città. Imperocchè nella Russia, più che altrove, le sorti dell'industria manifatturiera sono intimamente connesse a quelle dell'agricoltura, e la condizione dell'operaio industriale oscilla ritmicamente al mutare di quella dell'operaio dei campi; onde, ad esempio, si vede l'abbondanza o scarsezza dei raccolti dar luogo ad una espansione o ad un ristagno corrispondente delle filature e ad un incremento o riduzione immediata nella mercede degli operai in esse impiegati. Ora l'impovertimento progressivo dei lavoratori agricoli e manifattori, che è implicito nello sviluppo del capitalismo russo, viene progressivamente assottigliando la capacità d'acquisto e di consumo delle masse lavoratrici, che formano il nucleo della nazione, ossia limita sempre più sensi-

bilmente il mercato interno dei prodotti agrari ed industriali. Dal rinserrarsi del mercato nazionale il capitale russo è costretto ad aprirsi *per fas et nefas* uno sbocco fra le nazioni straniere; d'onde il fatto rivoltante, che mentre la popolazione dell'Impero muore d'inedia, enormi quantità di grano, fino al 22% del prodotto totale, vengono annualmente esportate; e l'esportazione s'accresce sempre più, e nel ventennio 1870-90 aumenta del 58%, mentre la produzione agraria cresce del 21% e la popolazione del 10% (1). Se non che la conquista del mercato estero è difficile, malsicura, contrastata dalla assidua concorrenza dell'altre nazioni, nè ad ogni modo può raggiungersi se non a costo di un deprezzamento enorme delle derrate, che aggrava il malessere del capitale. D'altra parte il mercato estero, se è accessibile all'agricoltore russo, non lo è punto al manifattore, troppo inadatto a lottare colle produzioni piùquisite dell'Occidente. Perciò l'industria russa non può contare che sul mercato interno per la vendita dei suoi prodotti; e quindi il capitale, circoscrivendo ogni di più quel mercato, preclude di propria mano lo spaccio alle proprie merci, prepara l'ingombro dei prodotti, la crisi, la ruina della produzione. Indarno esso cerca riparo all'imminente disastro nei dazi protettori; chè questi, affrettando la distruzione delle piccole industrie e l'espansione del capitalismo, non fanno che accelerare il processo auto-distruttivo che esso contiene nel suo seno e precipitar così la ruina dell'economia nazionale. Per tal modo il capitale si scava da sé medesimo la propria fossa; nè è omai lontano quel giorno, nel quale il lavoro implacabile de' suoi antagonismi immanenti perverrà finalmente a dissolverlo ed a surrogarlo colla proprietà collettiva.

Questa laboriosa dimostrazione, appena è d'uopo di dirlo, flette assai presto sotto la critica più elementare. Infatti, essa si regge tutta sulla tesi seducente e bonaria (che il Rodbertus, il Gunton e cento altri ci han resa familiare), secondo cui il capitale deve pagare elevati salari a' suoi operai, se vuol trovare consumatori a' suoi prodotti. Ora una tal tesi non tien conto del fatto semplicissimo, che di quanto il depresso salario impoverisce gli operai di tanto arri-

(1) PLOTNIKOFF, *Le panacee agronomiche e l'esaurimento nazionale*, nella Rivista *La ricchezza russa*, ottobre, 1894; MARESS, *L'alimentazione delle masse lavoratrici in Russia*, nel *Pensiero russo*, novembre 1893

chisce i capitalisti, i proprietari, i percettori del reddito e che il difalco arrecato alla capacità di consumo degli uni accresce d'altretanto quella degli altri. L'impoverimento degli operai non ha dunque altra influenza che di mutare l'indirizzo della produzione, scemando il numero o l'ampiezza delle industrie producenti merci di consumo dei lavoratori ed accrescendo le industrie producenti merci di lusso, o materie greggie; ma non però scema la quantità complessiva del capitale speso nella produzione, nè arreca alcun nocumento all'industria capitalista presa nella sua totalità. Perciò l'economista, che appena abbia scosse da sé le vecchie superstizioni sull'ingorgo dei prodotti, non potrà aderire un istante alla argomentazione di Nikolai-on, nè ravvisare in essa un appoggio alla teoria della involuzione fatale del capitalismo russo.

Ma, anche prescindendo da ogni confutazione logica, il fatto, questo giudice supremo delle contese sociali, non tardava a smentire nel modo più reciso la fosforescente dottrina. Di certo non può negarsi, che quando questa venne per la prima volta enunciata, le condizioni reali della società russa cospiravano a rivestirla di una parvenza di verità. Se infatti il vecchio tronco delle istituzioni feudali era stato violentemente abbattuto dalla legge del '61, le sue radici tuttora profonde nel suolo creavano pur sempre un inciampo al pieno rigoglio del regime capitalista; e l'ampie terre incolte, e le vaste proprietà comunali toglievano che il capitale potesse disporre di una popolazione proletaria sempre docile a' suoi voleri ed assidua nei lavori industriali. Da ciò quell'impronta di gracilità e spossatezza, che contraddistingue il capitale russo ne' suoi difficili esordi e della quale gli scrittori già ricordati danno numerose e notevolissime prove. Ma il fallo di questi scrittori fu di scambiare per una barriera insormontabile ed eterna allo sviluppo del capitalismo quelle, che non erano se non difficoltà fuggitive, in cui si imbatteva una costituzione sociale nascente, e che dovevan cessare colla sua maturità. Quanto più, invero, procedeva la conquista del territorio russo da parte dei capitalisti e dei loro intermediari, quanto più veniva sgretolandosi il secolare edificio della proprietà comunale, tanto più le sorti del capitale si rinvigorivano ed il nuovo sistema veniva acquistando solido assetto; ed omai niuno, che abbia qualche familiarità colle statistiche dell'Impero, può farsi illusioni circa l'affermata caducità del capitalismo russo, circa il suo preconizzato suicidio. Omai le proprietà dei contadini e dei nobili, carichi gli uni e

gli altri di debiti ed incapaci a compiere una agricoltura razionale, vengono sempre più generalmente acquistate dai capitalisti borghesi, dai mercadanti arricchiti; i quali al piccolo fitto miserabile sostituiscono la grande produzione compiuta col lavoro salariato, e mercò i concimi chimici, le grandiose opere d'irrigazione, e l'impiego delle macchine perfezionate riescono a rigenerare la economia rurale, ad accrescerne a cento doppi il prodotto. E le loro fortune consolidano maggiormente mercò le coalizioni; dello quali è tipico esempio quella istituita fra i produttori di barbabietola, che impone ai propri membri di esportare a qualsiasi prezzo tutta la quantità della loro derrata che sopravanza ai bisogni del mercato interno, affine di evitare la esuberanza dell'offerta e mantenere elevato il prezzo nazionale (1). Altro che ruina del capitalismo! Su questo suolo russo, sul quale, come un tempo dicevasi, non prosperava che una fabbrica sola, la fabbrica di carta-moneta, oggi grandeggiano a cento a cento le industrie capitaliste, che assoldano una densa coorte di proletari salariati. Chi legga per esempio il libro dello Swiatlowski, ispettore delle fabbriche, *Il lavoro di fabbrica; ricerche sulle condizioni sanitarie del lavoro di fabbrica in Russia* (Varsavia, 1880), o l'opera così coscienziosa e ricca di notizie del medico Dementijeff, *La fabbrica, ciò che essa dà alla popolazione e ciò che le toglie* (Mosca, 1893), potrà farsi un concetto adeguato dell'importanza che assume al giorno d'oggi l'industria capitalista nella Russia, della sua espansione rapida, de' suoi crescenti successi. La stessa intermittenza del lavoro di fabbrica, un tempo così consueta e molesta al capitale, è oggi quasi affatto scomparsa col dissolversi delle proprietà operaie e comuni; e l'assiduità del lavoro è omai altrettanto assoluta nell'oriente quanto nell'occidente d'Europa. Mentre s'accresce la massa delle merci prodotte, il numero delle industrie diminuisce, porgendo indizio evidente del progressivo accentrarsi delle imprese; e nel ricco museo delle più diverse forme d'industria, che rende così interessante lo spettacolo dell'economia russa contemporanea, van sempre più impallidendo i rappresentanti della industria artigiana, mentre s'erge la forma fin qui ignorata dell'impresa capitalista a domicilio, bentosto surrogata dalla fabbrica vera e propria. Si fanno, al tempo stesso, ad ogni giorno più pingui i profitti delle Società

(1) Questa coalizione è vivacemente descritta dall' JANSCHULL, *I sindacati industriali*, Pietroburgo, 1895, pag. 123 e segg

anonime e delle industrie private; mentre a paro coi progressi del capitalismo si diffonde e si ingrossa il suo correlativo fatale, il proletariato delle masse, il quale, come le opere degli scrittori citati dimostrano, assume nella Russia spaventose proporzioni.

Questa serie di fatti, che documentavano colla evidenza della vita l'ascensione gloriosa del capitalismo russo, contrastava nel modo più solenne alle conclusioni teoriche dei signori W W. e Nikolai-on, e le rendeva addirittura insostenibili. Di che il primo fra quegli scrittori non tardò ad avvedersi; e con lodevole ossequio alla realtà delle cose, non esitò ad abbandonare la propria dottrina, o almeno ad arrearle una sostanziale modificazione, nell'opera sua più recente *I nostri scopi* (Petroburgo, 1893). Il titolo stesso ci rivela il cangiamento subito dalle convinzioni dell'autore; il quale non proclama più la esistenza di una legge necessaria, meccanica, che sancirebbe l'autodistruzione del capitalismo slavo, ma afferma che l'abrogazione di questo sistema nefasto alla patria russa dee compiersi per opera della « intelligenza », ossia delle classi colte della nazione. Poichè la storia della tecnica smentisce i suoi presagi, l'autore si rivolge alla storia del pensiero; se finora studiava le macchine, ora studia le idee; e cerca mostrare, che la evoluzione stessa della cultura nella Russia affida ora alle sue classi illuminate un'alta e gloriosa missione. Risalendo con larga dottrina alle origini della Russia contemporanea, l'autore nota le condizioni miserrime del pensiero russo nella prima metà del nostro secolo e ne addita acutamente la causa nella costituzione medesima di quella società. A non parlare del popolo, abbruttito dalla servitù, la borghesia avvilita allora e lottante col disagio non potea dare un valido contributo al movimento sociale ed intellettuale; e nemmeno potea darlo l'aristocrazia, ligia e divota, allora, come sempre, all'arbitrio del potere imperiale. La Russia, invero, non ebbe mai una nobiltà indipendente gelosa dei propri diritti e parata a difenderli; i nobili russi non brillarono mai di luce propria, ma solo di una luce riflessa, diffusa attorno ad essi dalla loro prossimità col Sovrano, o dall'ufficio che adempivano a corte; nè da questa razza di servitori stemmati poteva mai uscire l'impulso al pensiero nazionale, od alle riforme benefattrici. Da ciò quel marasmo intellettuale e politico, in cui giace assopita la Russia a quest'epoca, e che i rari spiriti colti sanno con tanta eloquenza deplorare. Karamsin e perfino il liberale Speranski, quegli che dettò il disegno di Costituzione per incarico di Alessandro I. ne-

gano alla nazione russa qualsiasi capacità di intelligente progresso. Uno scrittore anonimo afferma che il popolo russo è un bambino, che riceve dal Sovrano l'educazione e il pensiero, e che nella Russia le leggi non sono sanzione di popolo, ma ferula di pedagogo. Ed alla paralisi infantile, che affligge la Russia di questo periodo, risponde il carattere malaticcio e nevrotico della sua letteratura. « La Russia », così scrive Tchaadaeff nelle *Lettere filosofiche*, pubblicato nel *Telescopio* del 1836, « si differenzia da tutte l'altre nazioni, perchè queste sono congiunte fra loro da un ceppo comune, mentre noi siamo isolati, senza affinità alcuna coi popoli dell'Occidente o dell'Oriente. Quella meravigliosa catena di idee succedutesi nel corso dei secoli, che negli altri paesi della terra si stende dal più remoto passato all'attimo contemporaneo, non esiste fra noi. Ciò che presso l'altre nazioni è da lungo tempo penetrato nella vita collettiva è per noi tuttora allo stato di opinione vagante ed erratica. Noi siamo venuti al mondo come dei trovatelli, senza genitori, senza legami colle persone che ci stanno d'attorno. Tutti i popoli attraversano ai loro esordi un periodo di giovinezza intellettuale, di creazioni imperiture, di poesia ispirata: noi invece abbiamo avuto dapprima la barbarie, poi la superstizione e la brutale conquista. Le nazioni dell'Occidente suggono, a così dire, col latte quelle idee di solidarietà sociale, di dovere, di legge, di diritto, di ordine, che vi creano quasi un'atmosfera morale; ma di tutto ciò non v'ha traccia fra noi. A noi manca il senso della collettività; noi siamo pecore che non sanno formare un armento. Che più? A noi manca perfino il metodo, la logica; *il sillogismo dell'Occidente ci è ignoto*; nel nostro cervello le idee migliori si smarriscono per difetto di nesso e di concatenazione ». E nella sua *Difesa di un pazzo*, scritta alquanti anni dopo la pubblicazione di quegli articoli, che indussero a dichiararlo demente, lo stesso autore conchiudeva: « Presso di noi non v'hanno interessi appassionati, sentimenti indomabili, idee fervide e care; noi accogliamo con pensiero vergine qualunque idea e qualsiasi opinione ».

All'impotenza sociale ed intellettuale ad un tempo, che caratterizza questo triste periodo della storia russa, così prosegue W. W., si deve quella imitazione servile delle idee e delle istituzioni d'Europa, che formò l'obbiettivo costante dei cosiddetti *occidentalisti*, ed improntò di sé per lungo tempo la politica e la letteratura del nostro paese. E l'imitazione fu davvero benefica; ed essa soltanto ha condotte a compimento parecchie preziose riforme, e in specie la

più preziosa fra tutte, l'abolizione della servitù. Nessun dubbio pertanto che gli *slavofili*, i quali combattevano a quest'epoca l'imitazione dell'Occidente e domandavano un indirizzo autonomo della politica nazionale, fossero reazionari ignoranti, i quali non vedevano come mancassero nella Russia i fattori di uno sviluppo intellettuale e sociale indipendente. Ma il trionfo stesso degli *occidentali*, lanciando nell'arena storica le masse lavoratrici, che fin qui n'erano bandite, ha mutato radicalmente la posizione della classe intellettuale russa e le ha schiuso un vasto campo d'azione, ben diverso e superiore a quello, a cui si veggono confinati gli intellettuali d'Europa. Se infatti nelle nazioni europee, ove prevale una borghesia ricca ed influente, le classi colte son costrette a patrocinarne i suoi interessi, a coonestarne i soprusi, nella Russia, ove le classi nobili non ebbero mai una influenza autonoma, ove la classe borghese non è ancora consolidata e possente, i pensatori possono veramente atteggiarsi — fenomeno altrove inaudito — a rappresentanti e tutori degli interessi collettivi della nazione ed indirizzare la riforma sociale, anziché al vantaggio di una minoranza privilegiata, a quello del popolo intero. Oggi pertanto è per la prima volta possibile di procedere nella Russia ad un politica economica essenzialmente nazionale, la quale deve iniziarsi abbattendo quelle istituzioni capitaliste, che son filtrate fra noi dall'Occidente e ci hanno apportata la sciagura. Indarno contro il nostro ideale si affermerà l'esistenza di una pretesa legge di evoluzione, che imporrebbe il regime capitalista a tutti i popoli del globo, in una data fase della loro crescita. Una legge siffatta, se pure esiste, se pur non è abrogata dai molteplici eventi che le recano strappo, si avvera solo in quanto le classi intelligenti assistano inerti al suo processo, limitandosi a registrarne i risultati. Ma l'inerzia ossequente disconviene nel modo più categorico alle classi colte del nostro paese. Queste infatti si veggono d'accanto i residui della proprietà comune, forma di proprietà veramente democratica, livellatrice, foriera della pace sociale, che ha diffuso per secoli una influenza benefica su tutta l'economia dell'Impero, e che è preziosa educatrice di quei sentimenti di solidarietà, senza i quali sarà sempre impossibile addurre l'umanità all'assetto collettivista dai più vagheggiato. Ora paragonando i benefici di questa forma di proprietà coi disastri che dal capitalismo discendono, le classi intelligenti della Russia non possono dubitare un istante della missione che loro incombe — assicurare il definitivo trionfo della proprietà

comunale, gloria della patria, sulla forma egoista e straniera, che l'ha soppiantata.

Tale è, brevemente riassunta, la serie delle idee, che svolge con vera eloquenza lo scrittore patriota; e questo indirizzo dottrinale, a cui si addicono numerosi i pubblicisti della Russia, costituisce ormai il *credo* di una scuola, che ha nome di *nazionalista* o, come altri dice, *soggettivista*. Nazionalista, perchè afferma che la evoluzione economica deve presentar nella Russia un carattere essenzialmente nazionale, e distinto da quello che la impronta nell'occidente d'Europa, o nell'America; soggettivista, perchè nega la esistenza di leggi fatali, contro cui l'opera dell'individuo sia vana ed attribuisce all'intervento razionale del pensatore un'influenza efficace a modificare la storia e l'organizzazione economica degli Stati. L'*Angelo* di questa scuola è Mixailowski, scrittore di grande rinomanza, il quale, oltre ad un volume di *Lettere storiche*, ha pubblicato innumerevoli saggi sui temi più vari, e perfino un lavoro sopra *Il darwinismo e le operette di Offenbach* (!). Egli pretende di avere studiate le scienze anatomiche ed embriologiche al solo intento di applicarne le dottrine alla soluzione dei problemi sociali, e si propone di far trionfare una formula del progresso così concepita: la tendenza verso la massima divisione del lavoro fra gli organi e minima fra gli individui. Nell'argomento speciale che qui ci interessa, Mixailowski assume una posizione decisiva contro il capitalismo ascendente ed i suoi corifei. Non è strano, egli dice, che l'Europa occidentale abbia accolto e favorito il capitalismo in secoli di barbarie e quando le influenze di quel sistema economico eran tuttora ignote ed imprevedibili. Ma è inconcepibile, è imperdonabile, è il colmo della stoltezza e della colpa, che noi Russi accogliamo e caldeggiamo tale sistema, dopochè l'esperienza secolare degli altri popoli ha dissipata qualsiasi illusione circa le perniciose conseguenze che ne derivano, dopochè sul suolo vulcanico della proprietà borghese crescono i frutti avvelenati del *nietzschiismo* e dell'anarchia (1). Un altro fra i campioni della nuova scuola, il Kriwenko, combatte la affermata necessità storica del capitalismo e rivolge a coloro che la accampano, una apostrofe esasperata. « Se il processo di formazione del capitalismo rappresenta uno stadio fatale dell'evoluzione, cui ciascuna società civile dee traversare, se

(1) MIXAILOWSKI, *La letteratura e la vita*, Pietroburgo, 1894.

innanzi a questa necessità storica non v'ha che a flettere il capo, non converrà forse bandire tutti quei provvedimenti che valgano a frenar l'invasione del sistema capitalista ed attuare tutte quelle misure che giovino ad accelerarla? Converrà dunque promuovere lo sviluppo delle grandi manifatture, la distruzione delle piccole imprese, la moltiplicazione degli intermediari, la dissoluzione delle comunità rurali, la compra delle terre dei contadini, la istituzione di taverne e botteghe che affrettino la ruina dei lavoratori, e non ristarsi da questi metodi di sterminio fino a tanto che - come Sieber diceva - non si sia pervenuti a cuocere l'ultimo contadino nella marmitta della fabbrica. Ora io non posso credere che la classe intelligente della nostra nazione voglia assumersi così fatale e vituperabile compito » (1). Altri, come lo storico Karejew (specialmente nella sua *Essenza del processo storico ed importanza dell'individuo nella storia*, 1890) e Jutschakoff (ne' suoi *Studi sociologici*) oppugnano la ripetuta asserzione, che la Russia non possa pervenire alla proprietà collettiva se non attraverso la proprietà capitalista; e tutti ricordano a tale proposito un motto di Tschernischewsky, che suffraga mirabilmente la loro tesi. Supponete, diceva il critico illustre, che una tribù africana, la quale fino ad oggi ha usata la silice per accendere il fuoco, entri in relazione con alcuni civilizzati Europei, a cui son famigliari gli zolfanelli più perfezionati. Perché questa tribù non potrà senz'altro abbandonare il metodo selvaggio, che fin qui ha praticato, e direttamente procedere al metodo più progredito? Che direste voi di colui il quale affermasse in contrario, che quella tribù dovrà attraversare a sua volta tutta la serie dei metodi di combustione, che l'umanità ha percorso nella sua vita secolare, innanzi di poter accogliere il processo perfezionato e moderno? Evidentemente voi avreste ogni ragione di irridere ad un simile asserto, siccome al più pedante dei sofismi. Ebbene con egual ragione noi irridiamo a coloro, i quali pensano che ogni nazione sia costretta ad attraversare una serie medesima di incarnazioni e di trasformazioni, innanzi di giungere al definitivo suo assetto; e crediamo che il popolo russo, il quale dall'esperienza dell'altre genti ha attinta una serena nozione dei disastri che accompagnano il capitalismo, e dalla stessa sua storia, dai ruderi del proprio passato, ha appresi i benefizi della proprietà

(1) KR:WENKO, *I bisogni dell'industria nazionale*, Pietroburgo, 1894.

collettiva, può irromper d'un tratto nella terra promessa del comunismo, senza dover prima errare per quarant'anni fra i triboli del deserto capitalista. Perciò, concludono i nazionalisti russi, noi combattiamo con ogni possa per la conservazione della piccola proprietà, della piccola industria e della comunità agricola, e cerchiamo di farne stromento alla costituzione di quella proprietà collettiva, che rappresenta ai nostri sguardi la forma tipica dell'economia sociale.

III.

Ma di fronte alla scuola soggettivista è venuto negli ultimi tempi affermandosi un indirizzo scientifico assolutamente opposto, i cui seguaci, ad ogni giorno crescenti di numero e d'importanza, si intitolano indifferentemente *oggettivisti*, *montisti*, o *materialisti*. Campioni di questa scuola sono l'Hourwich, il von Struve ed un terzo scrittore, che si asconde (nascondiglio trasparente pei più) sotto il pseudonimo di Beltoff; e le loro considerazioni, suffragate da largo corredo di dottrine e di fatti, si impongono all'attenzione degli studiosi. Settatori entusiasti della teoria di Marx, ed obliando ben volentieri, o rinnegando, le limitazioni e riserve arrecatele dalla lettera dianzi ricordata, questi pubblicisti proclamano l'esistenza di una legge generale dell'evoluzione economica, che si impone con fatalità del pari inflessibile a tutte le genti e che tutte condanna a percorrere una stessa serie di fasi progressive, innanzi di giungere alla costituzione definitiva della proprietà comune. Indarno — proseguono essi — i soggettivisti pretendono di avere scoperta una legge speciale di sviluppo, che varrebbe esclusivamente pel popolo russo; come se potesse ammettersi l'assurdo logico di una legge sociale, ch'abbia impero rispetto ad una sola nazione! Ed a torto si cita l'aneddoto di Tschernischewsky, aneddoto che non ha senso comune; poichè la costituzione economica di un popolo non è uno zolfanello, che si possa prendere a prestito dal proprio vicino, ma è la emanazione organica, rigorosamente determinata, delle condizioni storiche della produzione nazionale.

Scendendo poi da queste confutazioni generali a più positivi argomenti, gli scrittori citati si adoprano a chiarire le condizioni miserande, a cui si trova ridotta l'economia comunale e patriarcale

nella loro nazione e la pressante necessità di surrogarla colla grande industria capitalista. L'Hourwich, nell'opera sulla economia del villaggio russo, pubblicata in inglese or son quattr'anni (1), traccia con mano maestra l'impotenza delle comunità agrarie ad assicurare una produzione sufficiente ed a garantire l'indipendenza del coltivatore e ne dipinge il progressivo sfacelo, che dà vita alle due classi agricole, vicendevolmente ostili, dei ricchi borghesi e dei proletari. Ma con maggiore ampiezza e profondità l'argomento è discusso dallo Struve nelle *Considerazioni critiche sullo sviluppo economico della Russia* (Pietroburgo, 1894). Quest'opera, che ha acquistato al giovane autore una così brillante notorietà, è tutta un inno fervente all'aurora capitalista ed una spietata invettiva contro la proprietà patriarcale declinante al tramonto; ma l'entusiasmo dello scrittore non toglie nulla alla severità delle sue investigazioni, le quali danno per la prima volta la dimostrazione scientifica ed irresistibile della necessità storica del capitalismo nella Russia contemporanea. La dimostrazione poggia tutta sulla statistica dell'incremento della popolazione russa nel periodo precedente e successivo alla riforma del '61. Fin che dura la servitù, osserva Struve, i proprietari non traggono vantaggio dall'incremento numerico dei lavoratori, ed inoltre l'agiatezza, di cui godono questi, ha, come suole, un'azione rigorosamente limitatrice sulla loro fecondità. Perciò se nelle regioni, ove si hanno ampie terre fertili disponibili, o d'onde l'emigrazione è possibile e agevole, la cifra degli abitanti presenta qualche accrescimento, là dove l'occupazione del suolo è già un pezzo inoltrata, si avverte, durante tutto questo periodo, una quasi assoluta stazionarietà e talora un decremento della popolazione. Ma, cessata la servitù, il lavoratore, violentemente divorziato dalla terra e convertito in proletario, non conosce più alcun ritegno alla procreazione; onde un rapido ed improvviso incremento della popolazione, che viene a premere con energia sempre maggiore sulla produzione delle sussistenze. Ora mentre le generazioni brulicanti richiederebbero urgentemente un incremento considerevole di produzione, l'economia rurale tuttora inceppata fra le pastoie delle istituzioni comunali e patriarcali, superstiti allo sfacelo dell'antico regime, è impotente a dare un cospicuo prodotto; ben più, grazie alle esiziali influenze di una coltura di rapina, dà una produzione

(1) *The economics of the russian village*, Nuova York, 1892.

via via decrescente e volge a certo tracollo. Sorge per tal guisa e si rende ogni di più cocente il contrasto fra una popolazione adensantesi, che domanda un aumento di viveri, ed un modo di economia anarchico ed impotente, che ne produce una quantità sempre minore; e questo contrasto, per lungo tempo latente, esplose infine con fragorosa catastrofe nella terribile fame del 1891. Questo spaventevole evento è l'indice più eloquente e più certo della impotenza organica della economia patriarcale tuttora vigente nella Russia, e della necessità di definitivamente sostituirla coll' economia capitalista; la quale, coordinando sapientemente le forze di lavoro ed i metodi tecnici, riuscirà ad elevare la produzione nazionale al livello richiesto dai bisogni della popolazione (1). Innanzi ad esperimenti così dolorosi non è più il caso di persistere nella perniciosa utopia, che ravvisa nella gente russa il popolo eletto, miracolosamente sottratto alle leggi generali dell' evoluzione, nè di rievocare con fatuità imperdonabile l' idolatria delle tradizioni bizantine. Convieni in quella vece por mano ad organizzare le grandi proprietà fondiari, focolaio dei progressi produttivi, ed a sollecitare la diffusione fra noi delle fabbriche; le quali, fornendo coi loro prodotti, uno sbocco ragguardevole e sicuro alle produzioni agrarie, gioveranno a promuovere ulteriormente le migliorie della tecnica agricola e l' abbandono dei metodi irrazionali. Imitiamo, così conchiude lo Struve, gli Stati Uniti, i quali erano un tempo, ciò che noi siamo ancora, un paese prevalentemente agricolo e seppero progredire allo stadio agricolo-industriale a colpi di dazi protettori; imitiamo gli stranieri e gli occidentali, riconosciamo la nostra barbarie e adopriamoci con tutte le nostre forze ad apprendere e praticare il capitalismo.

Nè per questo, incalza a sua volta Beltoff (2), ci è d' uopo,

(1) Loc. cit., pag. 184 e segg. Queste osservazioni, le quali vengono a dare una riprova così luminosa all' idea da me altrove sostenuta (*La legge di popolazione ed il sistema sociale*, Siena, 1882), che la evoluzione economica è il prodotto dell' incremento della popolazione, sono la più bella confutazione delle critiche che l' autore medesimo mi ha, su tale riguardo, rivolte in altra parte del suo volume (pagg 120-121).

(2) *Sullo sviluppo della teoria monista della storia*, Pietroburgo, 1895. La parte teorica di questo notevolissimo libro, scritta a difesa del cosiddetto materialismo storico, vorrebbe essere particolarmente raccomandata all' attenzione dell' eminente collega Carlo F. Ferraris, il cui valido attacco (in questa Rivista, 16 aprile-16 maggio '96) spero molto poter un giorno oppugnare.

come credono i nostri avversari, di sollecitare colla parola e coll'opera l'espropriazione del popolo lavoratore. Perchè infatti ci assumeremmo noi una missione sì odiosa e così avversa ai nostri medesimi intenti? Affrettando l'espropriazione dei contadini e degli artigiani, noi non faremmo che accrescere l'offerta di lavoro e scemare i salari; ora noi vogliamo bensì che il piccolo proprietario, od il membro della comunità rurale, si tramuti in salariato, ma vogliamo del pari che la mercede dell'operaio industriale ed agricolo non sia troppo vile, poichè la depressione del salario, assottigliando la capacità di consumo degli operai, preclude alle industrie capitaliste lo spaccio. (E il vecchio errore dei soggettivisti, che filtra così inosservato nelle file dei loro avversari). Ben lunge dall'acclamare allo sfruttamento degli operai, noi ci adoperiamo a sorreggerli, e cerchiamo infondere in essi la coscienza dei loro diritti; nè con ciò crediamo di rallentare l'ascensione del capitalismo, il quale all'opposto (l'Europa lo insegna), diviene appunto più rigoglioso e gagliardo là dove è più viva nella gente lavoratrice la coscienza delle proprie rivendicazioni. Di certo noi siamo nemici alla proprietà comunale e ne domandiamo la morte; ma con ciò non facciamo che renderci interpreti delle stesse comunità agricole, le quali oggi s'affrettano a chiedere la propria dissoluzione, affine di sfuggire al marasma che le uccide, ai contrasti fra cui si van dibattendo; e l'opera nostra è intesa soltanto a promuovere i provvedimenti efficaci, acchè tale dissoluzione si compia nel modo più equo e nelle condizioni più vantaggiose al lavoratore. Ridotta a questi confini, l'opera nostra è ben più attuosa e feconda che non sia quella di voi soggettivisti, tenaci nel sorreggere a forza le istituzioni comunali crollanti, le quali, o almeno la massima parte delle quali, non si possono più in verun modo salvare. Caronte tragittava nella sua navicella quelli soltanto che possedevano un obolo; vorrete, a vostra volta, tragittare nella navicella del vostro ideale solo quei contadini che posson essere salvati? Ma come farete a discernarli? E ve n'hanno forse ancora? Le comunità agrarie, o almeno la loro massima parte, sono ormai tralignate fino a divenire strumenti delle più esose estorsioni a danno del lavoratore. Contro queste comunità noi combattiamo e combatteremo fino all'ultimo, certi che agli agricoltori nostri val meglio uscire per sempre dal Comune, anzichè rimanervi per morirvi di fame.

Omai del resto, conchiude l'eloquente discorso l'autore, ogni discussione circa l'opportunità di sollecitare l'avvento del sistema capitalista in Russia può considerarsi un anacronismo. Oggi il capitale si è già completamente impadronito della produzione agraria, manifattrice e commerciale in tutte le provincie dell'Impero ed il nostro personale intervento in suo favore non è più che un grano di polvere nella bilancia. A noi non rimane altro compito che di iscrivere la vittoria del capitalismo russo nella serie dei documenti giustificatori della nostra tesi, di trarre dalla adozione del nuovo regime tutti quei frutti veramente vantaggiosi alle stesse classi lavoratrici (elevazione di salari, miglioramenti della tecnica, sviluppo delle associazioni operaie) di cui esso si è mostrato capace nei paesi europei, e di accelerarne il necessario, finale trapasso nella forma egualitaria e suprema da tutti noi agognata. Non infatti divergenza di meta ci separa dai nostri avversari, dacchè, al pari di essi, noi ravvisiamo nella socializzazione della terra e degli stromenti di produzione la condizione essenziale di un assetto economico equilibrato; ma là dove i soggettivisti pretendono raggiunger l'intento troncando ad arbitrio la nostra evoluzione nazionale, od invertendone il corso, là dove essi si impuntano a fare del comunismo arcaico e mummificato del *mir* la forma eterna della società umana, noi secondiamo con docile annuenza il corso spontaneo dello sviluppo economico, ben sapendo che, se al primo istante esso sembra allontanarci dal nostro ideale, ci addurrà un giorno al suo definitivo trionfo. L'opera degli scrittori soggettivisti è stata indubbiamente preziosa; la loro concitata denuncia delle espropriazioni capitaliste ha indubbiamente educate le classi colte alla critica della società borghese e destata nella classe lavoratrice la coscienza dei propri diritti e delle proprie forze; la loro calda parola - chi può negarlo? - ha suscitato nel nostro popolo le magiche energie, che lo trarranno a nuovo e glorioso cammino. Ma quando, non paghi di quest'opera santa, quegli scrittori pretendono tracciare alla nostra nazione la via ch'essa deve percorrere, si rivela allora tutta l'impronta fantastica che caratterizza i loro disegni e la loro propaganda diviene un inciampo al miglioramento reale delle classi povere, un ostacolo alla evoluzione della società nostra verso un più sereno e più elevato avvenire.

IV.

Così fervida, così ricca di scherne avvedute e di scaramucce brillanti, è la guerra filosofica che si combatte nella Russia in questi anni di assalto e di avanguardia, mentre si rinnovellano, al mutar dell'intero ordinamento economico, le condizioni materiali e lo spirito, la vita esteriore ed i sentimenti più riposti della nazione. Mal si apporrebbe tuttavia chi ravvisasse in questa contesa un fenomeno affatto inaudito, il quale non trovi riscontro nella storia delle nazioni europee. Perocchè presso ciascun popolo, nell'ora storica in cui il capitalismo vi prese stanza, diruppe una battaglia simile, secondo i casi più o meno accanita, fra i caldi filantropi, deploranti la ruina delle piccole industrie e delle proprietà contadine e i paladini, imparziali o pregiudicati, de' nuovi trionfatori; ed in tutte le nazioni, gli avversari, come i difensori del sistema economico nascente, suffragarono la propria tesi evocando le sventure o le grandezze dei popoli, presso i quali quel sistema già si era assiso. Così allorchè dal secolo XVI al XVIII si scatenò sull'Inghilterra la tremenda bufera sociale, che doveva addurre al pieno trionfo l'economia a salariati, e si espropriarono i contadini e i piccoli artigiani ed un popolo di proprietari fu convertito in una plebe di proletari, i difensori della nuova borghesia, da Guglielmo Petty ad Eden, cui faceva corona un manipolo di scrittori anonimi, magnificavano e sollecitavano coi voti la espropriazione radicale dei lavoratori, « che avrebbe consentito all'Inghilterra di divenire un'altra Olanda », di gareggiare con questa nell'industria e nel commercio mondiale, mentre i filantropi ferventi, quali Harrison, Latymer, Stafford, Tommaso Moro, ecc., lanciavano anatemi contro gli espropriatori e scongiuravano la patria di imporre un fine ai loro misfatti. Nella stessa Italia, che è invero la terra primogenita del capitalismo, ma dove però esso non assunse la moderna sua forma che in tempi relativamente prossimi a noi, si combatte una contesa analoga fra gli economisti industriali, Genovesi, Galiani ed altri, ed i filantropi, Beccaria, Verri, Vasco, ecc.; dei quali i primi esaltano i fasti economici dell'Inghilterra, mentre i secondi ne additano i contrasti e le fami. Quando, assai più tardi, il sistema capitalista fa il suo ingresso nella Francia, una schiera di pubblicisti radicali tenta

contendergli il passo, e le Riviste sansimoniane, il *Globe* ed il *Producteur*, agitano le cifre del pauperismo britannico come uno spauracchio in faccia al paese, mentre gli economisti classici esaltano a lor volta le grandezze dell'Inghilterra industriale e ne traggono argomento a promuovere la forma capitalista nascente. Dopochè il capitalismo, nonostante i più vigorosi contrasti, si intronizza definitivamente sul bel suolo di Francia, la controversia del capitalismo si trasporta in Germania, e qui assume lineamenti meravigliosamente simili a quelli che si riscontrano nella Russia contemporanea. Quando infatti, verso il 1840, si inizia anche negli Stati tedeschi la espropriazione dei coltivatori, l'eccidio delle piccole industrie, la creazione delle fabbriche, è un coro assordante di scrittori romantici, i quali deplorano lo sfacelo delle simpatiche e pie relazioni patriarcali, ormai surrogate dagli egoistici rapporti mercantili, e le proprie avversioni documentano con dottrine eruditamente meditate. Alcuni cercano mostrare che il capitalismo è bensì vitale nell'Inghilterra o nella Francia, ma non però nella Germania, che le condizioni singolari di questa nazione vi addurranno a pronta ruina la nuova forma economica e che perciò è opera saggia il contrastarle, fin dai primi passi, l'ingresso sul suolo tedesco. Tale è la tesi dapprima sostenuta da Bühl, difesa poi ripetutamente nel giornale *Le condizioni sociali* ed infine patrocinata dal conservatore Vollgraf in un libro, in cui alla prolissità ampollosa del titolo fa riscontro l'esiguità del contenuto (1). Come ognuno vede, la teoria storica, che W. W. e Nikolai-on esposero ed applicarono alla Russia nel 1882 e 1893, era già stata, certo a loro insaputa, affermata ed applicata alla Germania mezzo secolo prima. Ma come oggidi nella Russia, così quella teoria trovò allora una solenne smentita nello sviluppo economico della Germania; la quale, lunge dall'assistere, secondo tal dottrina presagiva, al suicidio del capita-

(1) LUDWIG BUHL, *Andeutungen über die Noth der arbeitenden Klassen, und über die Aufgaben der Vereine zum Wohl derselben*, Berlin, 1845. KARL VOLLGRAF (Ord. Prof. der Rechte), *Von der über und unter ihr naturnothwendiges Maas erceirerten und herabgedrückten Concurrrenz in allen Nahrungs- und Erwerbszweigen des bürgerlichen Lebens, als der nächsten Ursache des allgemeinen, alle Klassen mehr oder weniger druckenden Nothstandes in Deutschland, insonderheit des Getreidewuchers, sowie von den Mitteln zu ihrer Abstellung*, Darmstadt, 1848.

lismo nazionale, vide questo vigoreggiare ognor più e divenire finalmente maestro e donno nelle sfere più diverse della produzione. Battuti così nel campo evolucionista ed oggettivo, gli avversari tedeschi del capitalismo (esattamente come i loro inconsci riproduttori moscoviti) cangiarono improvvisamente terreno, ed affermarono esser dovere delle classi colte di contrastare all'ascensione minacciosa, ed altrimenti irreparabile, del sistema capitalista. L'Hess (nell'opera *Le condizioni sociali del mondo incivillito*, Iserlohn, 1846) e parecchi giornali, fra cui la *Gazzetta di Trieste*, esortavano le classi intelligenti a bandire la nuova crociata; Giorgio Buchner affermava che tutti gli spiriti illuminati debbono opporsi alla introduzione del regime costituzionale, poichè questo trae seco il trionfo della aristocrazia del danaro; mentre il *Giornale popolare universale*, che si pubblicava a Colonia nel 1845, proponeva che si lottasse contro il capitale invadente mercè la istituzione di un Parlamento nazionale, di corsi popolari, di officine collettive ed infine di *bazars*, nei quali ciascun produttore potesse porre in vendita le proprie mercanzie. E non è tutto ancora. All'epoca di cui è parola, Marx ed Engels avean già tracciate le linee prime della loro teoria sociale, che ravvisa nel capitalismo una fase storica necessaria a preparare l'avvento della proprietà comune; e sebbene questa teoria fosse allora piuttosto bisbigliata in opuscoli settari, che solennemente affermata in opere di scienza, pure alcuni difensori della classe proprietaria seppero trarne partito a difesa ed esaltazione del capitalismo nascente. Così si produceva nella Germania del 1846 quel fenomeno in apparenza contraddittorio, che oggi avverasi in sì vaste proporzioni nella Russia, ove la teoria comunista fornisce al capitalismo sorgente il più valido appoggio dottrinale; e come oggi i filantropi russi, così fin d'allora i filantropi tedeschi facevan rimprovero a Marx di queste conseguenze aristocratiche della sua dottrina e lo incolpavano di sollecitare coi suoi dogmi la creazione violenta del proletariato. « Marx », così esprimevasi l'Heinzen nel 1848, « deve augurare il trionfo della borghesia tedesca, la quale sola può fabbricare il proletariato, che a sua volta istituirà il comunismo. Per Marx infatti, i poveri, che non sono ancora divenuti proletari, non hanno alcun diritto ad un migliore avvenire. Essi portano, è vero, il timbro dell'oppressione, ma non però la marca di fabbrica, e tanto basta perchè essi debbano morire di fame, affinchè la Germania si converta in un'altra Inghilterra.

La fabbrica è per Marx la scuola, in cui la nazione deve entrare a forza, se vuol avere il diritto di migliorare le proprie sorti » (1). Son le parole stesse che Mixailowski e Kriwenko avventano contro gli oggettivisti russi, e s'ha in esse nuovo e nitido esempio della stretta analogia, che accomuna l'odierna controversia russa e quella controversia germanica, che di tanto intervallo l'ha preceduta.

Ma l'erudita frenesia, che d'ogni dottrina, d'ogni indirizzo mentale esuma violentemente i precursori, non deve oscurare al nostro sguardo l'enorme divario, che intercede fra la contesa sociale della Russia contemporanea e quelle che in altri tempi si dibatterono presso l'una o l'altra nazione. Quando infatti il capitalismo dirompe per la prima volta nella Inghilterra, nella Francia e nella stessa Germania, l'esperienza de' suoi malefici influssi non è ancora così certa e completa, che valga ad incutere una avversione universale contro quella forma di economia; e se le contendono il passo alcuni di coloro che più direttamente ne soffrono, e pochi ed ignorati filantropi, si leva a sua difesa, oltre la classe che immediatamente ne profitta, tutta la scienza dell'epoca, tutta la compatta falange degli illuminati e dei dotti. Ora innanzi alla clamorosa esultanza, con cui la coscienza nazionale saluta il nuovo regime, è logico di considerare l'istituzione di questo come il portato dei progressi dell'intelligenza, o come il risultato di cause essenzialmente mentali e psicologiche. Ma ben diverso è lo spettacolo, che oggi spieghasi innanzi a noi nella Russia. Il lungo ed agitato periodo, durante il quale le istituzioni capitaliste ebbero campo di svilupparsi nell'Europa occidentale e l'ampio e travagliato cimento a cui furono poste nelle nostre nazioni, non consentono più illusioni di sorta circa i risultati sinistri che ne promanano; mentre mezzo secolo di indagini scientifiche hanno omai ampiamente chiarito, che queste influenze sinistre non accompagnano già le manifestazioni più o meno accentuate del capitalismo presso questa o quella gente, ma sono indissolubili dallo stesso sistema capitalista e debbono necessariamente ripetersi ovunque esso abbia impero. Perciò la Russia attuale, a cui il capitalismo per la prima volta si affaccia, conosce omai perfettamente la sorte dolorosa che le si appresta; e questa esatta nozione ispira a buon dritto quel sentimento misto d'odio e di terrore, con cui tutte le classi colte della nazione, per quanto

(1) HEINZEN, *Die Helden des deutschen Kommunismus*, Bern, 1848.

appartengano a differenti chiese intellettuali, accolgono la forma sociale ascendente. La avversano infatti i soggettivisti, che la vorrebbero soffocata sul nascere, la avversano gli oggettivisti, i quali la promuovono ed incalzano nella sola speranza di vederla più prontamente crollare; la stessa letteratura nazionale, per bocca del suo grande Tolstoj, la condanna e la maledice; che più? quelle classi medesime, che dei successi capitalisti traggono frutto, tentano acquistare la coscienza popolare ai propri trionfi, coll' accertarne e documentarne la caducità. Ci troviamo dunque di fronte un fenomeno, che assume dimensioni gigantesche e prima d' ora inaudite. Non è più un manipolo di studiosi, entusiasti dei propri ideali, il quale censura un ordinamento economico che li nega, ma è un popolo intero, che si dibatte e difende eroicamente contro l' invasione di una forma economica, di cui conosce ed esattamente prevede gli spaventosi risultati. Eppure questo immenso plebiscito di esecrazione che assale il capitale sorgente, questa grandiosa federazione delle forze nazionali organizzate contr' esso, non vale ad impedire, nè pure a dificultare o differire il successo del nuovo sistema; il quale, nonostante la coscienza del popolo lo abbottoni, la meditazione degli intelligenti lo condanni, l' opera stessa del Sovrano per più riguardi lo inciampi, s' inoltra per la fatale sua via, diffonde le sue ali funeste su tutta la terra. — Si ha così per la prima volta lo spettacolo di una nazione, che si affonda sapendo di affondarsi, della morte aggravata dalla coscienza della morte; Solenne e tetro spettacolo, denso, a chi appena rifletta, di inobliviabili ammaestramenti.

Innanzi alla plastica evidenza di questi memorabili eventi non è più sostenibile la vecchia idea, che l' evoluzione economica sia un prodotto della coscienza sociale, sia l' opera del pensiero collettivo: poichè si ha qui finalmente la prova che una costituzione economica imposta dalle condizioni materiali dello sviluppo si realizza con una necessità di ferro, nonostante le esecrazioni, le riluttanze, le insurrezioni dell' intera società nella quale essa si asside. Il carattere essenzialmente inconscio della evoluzione sociale assume qui per la prima volta una tragica grandezza, in ragione della unanimità e della gagliardia della coscienza, che le contrasta e le contrasta invano. E così dalle agitate vicende della Russia contemporanea emerge con meridiano fulgore il nuovo vero: che il moto organico delle cose traccia con tirannica possa i destini della società e che

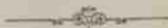
il pensiero umano può bensì salutar quelli di abominio o di plauso, ma è impotente nel modo più assoluto a mutarli.

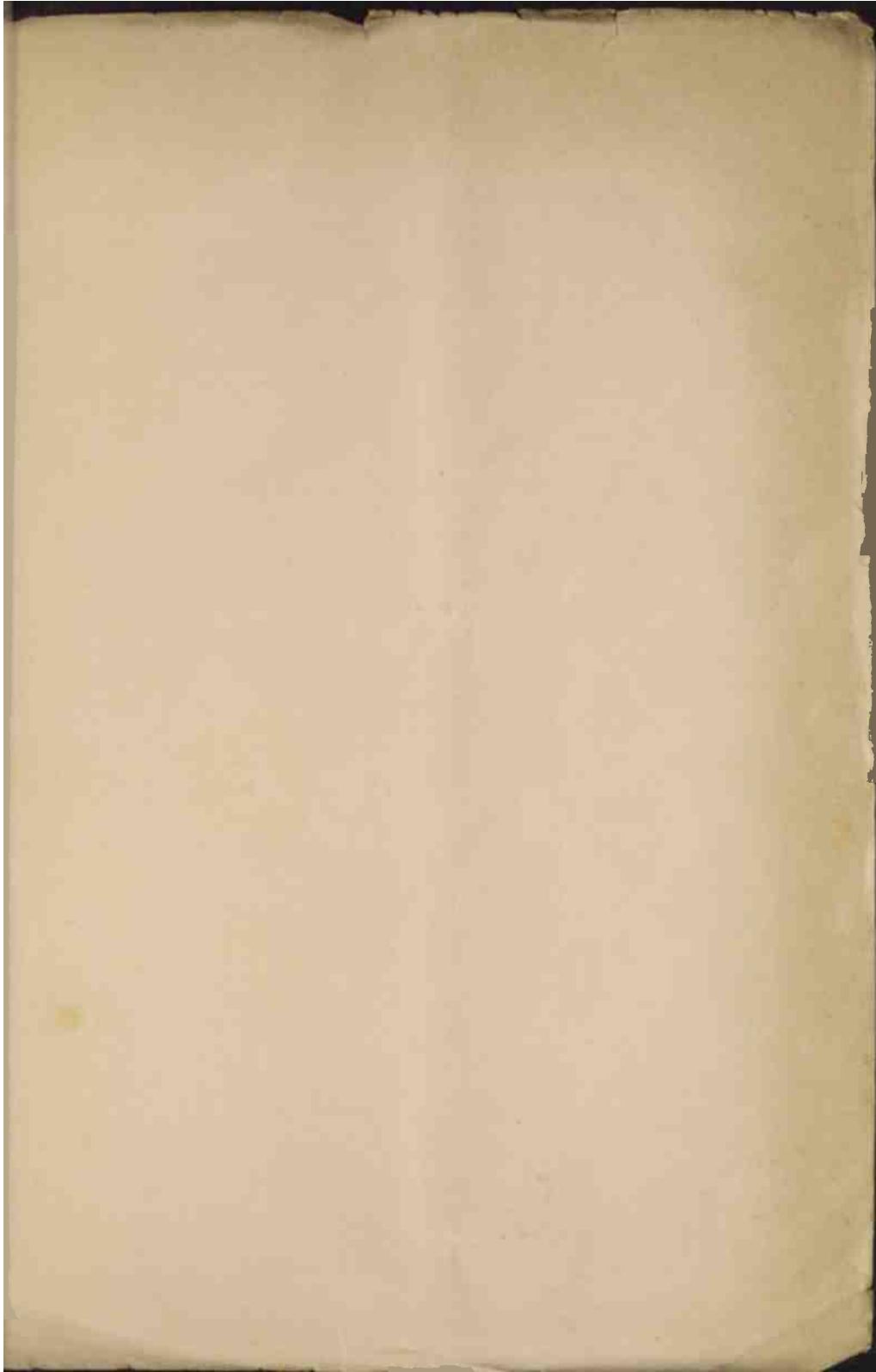
Se però i fenomeni sociali della Russia documentano in modo così luminoso il carattere oggettivo ed inconscio della evoluzione economica, essi smentiscono ad un tempo la tesi più cara del pensatore, che quel carattere ha pel primo proclamato. E infatti opinione del Marx, che la critica di un organismo sociale non sorge, se non come riflesso degli squilibri, che si agitano in seno ad esso e ne preparano la ruina; onde il profondo suo motto, che *l'umanità si propone soltanto quei problemi che può risolvere*, ossia che si prefigge un problema, solo quando l'evoluzione stessa delle cose appresti le condizioni materiali della sua risoluzione. Ora questa asserzione, che sarebbe vera quando tutti i popoli si trovasero contemporaneamente in una medesima fase di sviluppo, non è più ammissibile quando accanto alle nazioni adulte altre ve n'abbiano appartenenti tuttora ad una fase di sviluppo più arretrata. Imperocchè le nazioni giovani, a cui l'esperienza dell'altre più adulte rivela le influenze terribili delle forme economiche inoltrate, sono indotte dalla ragione a contendere a queste forme più evolute l'ingresso nel loro territorio; ma poichè la introduzione successiva di quelle forme economiche fra le nazioni più giovani si compie per necessità fatale, appena le condizioni materiali della loro vita procedano ad una fase ulteriore, così quei popoli, insorgendo contro le nuove forme economiche, si prefiggono in realtà un problema che non è dato risolvere, dacchè le condizioni stesse dello sviluppo economico ne rendono la soluzione impossibile ed irrazionale. Posto pertanto fra l'esperienza dell'altre nazioni, che impone la critica della forma sociale sorgente e le condizioni reali, che rendono la nuova forma necessaria, il pensiero economico delle nazioni giovani è condannato a dibattersi in una sterile censura dell'ineluttabile, in una perpetua utopia. Che ciò debba incondizionatamente deplorarsi, è quanto non oseremmo affermare. Non è male infatti che accanto alle concezioni obbiettive, alle produzioni mentali che riflettono fedelmente la vita, s'abbiano di quando in quando delle meditazioni più indipendenti, che divergano dalla realtà o le contrastino, che si librino sulle ali della fantasia e della critica ad atmosfere più ossigenate e più pure. Non è male che accanto alle parole meditate e soventi mentite della veglia s'ascoltino talora le voci sconnesse, ma più veritiere del sogno. Epperò se è destino che nella loro

vecchiaia le nazioni debbano correre perpetuamente sul rigido tracciato della realtà, rallegriamoci che almeno nel periodo della giovinezza possano uscirne e spaziare pei liberi mondi della poesia e del fantasma.

Del resto, anche astrazion fatta da questo risultato puramente intellettuale, la critica sostanzialmente utopistica, a cui le nazioni giovani son condannate, può lasciare un detrito fecondo di riforme benefattrici. Avrebbe torto infatti chi affermasse che i popoli giovani, per essere condannati a riprodurre le costituzioni economiche vigenti fra i popoli adulti, sien condannati del pari ad accoglierle nella medesima forma e nella primitiva crudezza. Al contrario, l'esperienza, che le nazioni vecchie han dovuto compiere sopra se stesse, traccia alle genti che loro succedono il modo di addolcire la forma economica più evoluta, ch'esse dovran pure accogliere un giorno, di smussarne le punte acuminata e di attenuarne almeno i disastri. La critica stessa, che fra queste nazioni ultimogiunte si sferra contro la forma sorgente, se non perviene al risultato consaputo e voluto da' suoi corifei, riesce però ad un risultato ben diverso, ma pure assai ragguardevole; se non perviene ad escludere l'avvento del nuovo sistema, giunge però certamente alla sua mitigazione ed epurazione. A questo risultato riuscirà senza dubbio la critica oggi così nobilmente guidata dai pubblicisti russi contro il capitalismo nascente; e dall'opera loro, se non la sognata redenzione, scenderà almeno un raggio di letizia a quella plebe, che geme fra gli stessi tormenti « dalle nevole finniche rupi alle torride spiagge della Colchide » (1).

(1) Puschkin.





296

2961